

Titolo originale: *The Accidental Call Girls*
Copyright © Portia Da Costa 2013
First published by Black Lace, an imprint of Ebury Publishing.
A Random House Group Company.

Traduzione dall'inglese di Ines Ottavi

Prima edizione: agosto 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5482-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nell'agosto 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Portia Da Costa

La promessa
L'incontro



Newton Compton editori

*Dedicato alla vera Mulder, cara amica felina
che ci ha lasciato nella tristezza*

Capitolo 1

L'incontro con Mr Smith

Sembrava proprio un dio l'uomo seduto in fondo al Sbancone del bar. Il bagliore dei faretto da incasso sopra la sua testa diffondeva un alone intorno ai capelli biondi che creava un effetto mozzafiato. Lizzie non riusciva a staccargli gli occhi di dosso.

Oops, oh no, ora guardava verso di lei. Non riuscendo a sostenere quello sguardo penetrante, Lizzie si concentrò sul bicchiere di acqua tonica, un drink un po' noioso, a dir la verità, ma sicuro. Ai suoi tempi aveva fatto follie, sia sotto l'influsso dell'alcol che da sobria e ora era sola, e nella "zona a rischio". Si era sentita come un pesce fuor d'acqua alla festa di compleanno nella sala ricevimenti del Waverley Grange Hotel, dov'era dovuta andare con Brent e Shelley, i due amici con cui divideva l'appartamento, e qualche altro conoscente. Era il compleanno di una ragazza un po' snob che lei conosceva appena; aveva frequentato la sua stessa università, ma Lizzie non ricordava ci fosse stata una grande amicizia all'epoca. Attornata da donne che sembravano scrutarla chiedendosi cosa ci facesse lì, e uomini che le facevano gli occhi dolci pronti ad attaccar discorso per abordarla, Lizzie era sgattaiolata via dalla festa e, dopo aver vagato un po', era entrata in quel bar, attratta dall'atmosfera stranamente conturbante che sembrava carica di promesse.

Guardare di nuovo o non guardare, questo era il problema. Lei voleva guardare. Quell'uomo era così sexy, anche se non era il tipo che di solito l'attraeva. *Qualunque* fosse il suo tipo, poi. Piano piano voltò la testa di qualche centimetro, sforzandosi di vedere quell'angelo biondo con la coda dell'occhio.

Accidenti! Ora lui non stava guardando. Chiacchierava con il barman, onorandolo con un sorriso da sballo, quasi non gli piacesse nessuna delle donne sedute al bancone. Era gay? Non che fosse importante, naturalmente. In fin dei conti, Lizzie voleva solo godersi la vista e quell'uomo era veramente un piacere per gli occhi.

Approfittando del fatto che l'attenzione dello sconosciuto era momentaneamente rivolta altrove, Lizzie lo guardò con più attenzione.

Di sicuro non era giovane, forse era sui quarant'anni, forse qualcuno di più. Capelli ricci biondo scuro, folti, e un po' più lunghi di quanto sarebbe stato prevedibile in un uomo della sua età, ma non in disordine. Un viso straordinario, anche se, a un esame più attento, i suoi lineamenti si sarebbero potuti definire nella media. Tuttavia, nell'insieme, c'era qualcos'altro... quell'uomo aveva qualcosa di indefinibile che lasciava a bocca aperta. Forse erano gli occhi? Erano molto brillanti e penetranti. Sì, erano gli occhi, probabilmente. Persino da lontano, Lizzie vedeva che erano davvero belli, azzurro chiaro, come acquemarine.

O forse era la bocca? Aveva labbra mobili, con un non so che di morbido e voluttuoso che poteva sembrare ambiguo in un uomo, ma, chissà perché, in lui no. Aveva dispensato al fortunato barman un sorriso solare, e quando improvvisamente si mordicchiò il labbro infe-

riore, Lizzie avvertì una stretta allo stomaco. E anche più in basso.

Come sarà il suo corpo?

Difficile dirlo, la vista era coperta dal bancone e dagli altri avventori, ma se il suo portamento e la forma elegante della mano, che Lizzie riusciva a intravedere quando si portava il bicchiere alle labbra, potevano servire per farsi un'idea, era un uomo snello e in ottima forma. Ma, ammise Lizzie, non era escluso che quella fosse una pia illusione, lo sconosciuto sarebbe potuto essere benissimo un tracagnotto di mezza età, che casualmente aveva il viso di un angelo caduto e un abito di ottimo taglio.

Goditi quello che puoi vedere, scema. Non avrai altro da guardare, non sei qui per rimorchiare.

Subito dopo, come se avesse intuito i suoi pensieri, Angelo Caduto si voltò di scatto e la guardò. La fissò senza fingere, senza esitare, con uno sguardo franco e intenso, le labbra di velluto piegate nell'accento di un sorriso malizioso. Poi si spostò leggermente sullo sgabello, come se volesse mettersi in mostra, e Lizzie poté vederlo meglio.

Aveva proprio indovinato. *Era* snello e in forma, e l'elegante completo che indossava lasciava indovinare quale dovesse essere il suo aspetto quando quegli indumenti venivano lasciati cadere a casaccio sul pavimento.

La tentazione di distogliere lo sguardo era fortissima, come se stesse fissando il sole e il bagliore fosse un pericolo fatale, ma Lizzie resistette a quell'impulso pusillanime e sostenne il suo sguardo. Non cedette alla voglia di sorridergli; si limitò a guardarlo negli occhi con la sua stessa aria di sfida e venne ricompensata con un altro di quei sorrisi solari, e con un piccolo cenno di saluto.

«Per lei, signorina».

Quella voce a pochi centimetri di distanza la fece quasi cadere dallo sgabello. Lizzie vacillò leggermente, imprecando tra sé, distogliendo l'attenzione dall'angelo-diavolo dagli occhi azzurri al barista, giovane e piuttosto attraente, che le stava davanti.

«Ehm... sì, grazie. Ma non ho ordinato niente».

Non c'era bisogno di chiedere chi le avesse offerto quel drink che il barista le aveva messo davanti. Erano due dita di un liquido chiaro, senza ghiaccio, senza limone, senza niente. Proprio quello che *lui* stava bevendo.

Mentre il barista si allontanava, Lizzie fissò il bicchiere sorridendo tra sé. Quel ragazzo doveva ripetere quel balletto tutte le sere, in locali affollati e dalle luci soffuse come quello. Un'atmosfera vagamente ricercata come quella era il posto ideale per avance e ritirate, per proposte ambigue corroborate da molti bicchieri di alcolici vari.

Che diavolo era quella roba? Un liquido per accendini? Sturatubi? Un calice avvelenato?

Portò il bicchiere alle labbra e bevve un sorsetto trattenendo il respiro. Era gin puro, non vodka come aveva pensato. Sembrava un drink strano per un uomo, che fosse strano anche lui? Lizzie bevve con cautela un altro sorso, appoggiò delicatamente il bicchiere sul bancone e si voltò verso di lui.

Ovviamente la stava guardando, le sopracciglia dorate inarcate come per chiederle se avesse gradito il suo omaggio. Lizzie era incerta, ma annuì, sollevò di nuovo il bicchiere e brindò alla salute dello sconosciuto.

Il suo sorriso solare divenne radioso, e contraccambiò il brindisi. Con un cenno inequivocabile della testa, la

invitò a raggiungerlo. Poi, per essere più chiaro, l'uomo diede qualche colpetto sullo sgabello libero accanto a lui.

Qui, Fido! Proprio come un cane alfa, stava chiamando la femmina al suo fianco.

Fottiti!

Prima di riuscire a fermarsi, o persino riflettere su quanto stesse facendo, Lizzie scimmiettò la piccola pantomima dello sconosciuto.

Qui, Fido! Vieni!

Una pausa infinitesimale. L'uomo sgranò i suoi bellissimi occhi azzurri e le rivolse uno sguardo di sorpresa e ammirazione. Poi scivolò con grazia giù dallo sgabello, prese il bicchiere e si diresse verso di lei.

Oddio, cosa ho combinato?

Lizzie se n'era andata dal party e si era rifugiata al bar soprattutto per evitare scocciature, e ora? Aveva invitato un uomo mai visto prima a sedersi accanto a sé. Adesso quale strategia doveva seguire? Un sì, un no, tagliare la corda o restare? Incoraggiarlo, fare l'indifferente? Le opzioni si alternavano nella sua testa, più a lungo di quanto impiegò lo sconosciuto dalla falcata agile e sicura per arrivare fino a lei.

Finalmente Lizzie sorrise, quale donna non l'avrebbe fatto? Visto da vicino, lui era uno schianto e la definizione era ancora inadeguata. Tutto quello che l'aveva entusiasmata da lontano, da vicino diventava praticamente indescrivibile.

«Salve... allora sarò io a unirmi a lei, permette?». Con un movimento elegante e rilassato delle sue lunghe gambe, lo sconosciuto si accomodò agilmente sullo sgabello accanto a lei.

«Ciao», rispose Lizzie, cercando di respirare a fondo senza darlo a vedere.

Non fargli capire che sei già pazza di lui. Fa' finta di niente, Lizzie, santo cielo.

Aspettò che facesse la prima mossa, ma lui si limitò a sorriderle, guardandola con un'espressione ferma ma molto incuriosita, anzi, proprio allegra. Si stava già divertendo da matti, e lei si accorse di avere la stessa sensazione, anche se lui le sembrava pericoloso. Quello non era il tipo d'uomo che lei potesse gestire come faceva di solito con gli altri.

«Grazie per il drink», sbottò, incapace di sopportare oltre il suo sorriso e quello sguardo amichevole e un po' ironico. «A dir la verità, non è quello che mi aspettavo». Guardò il bicchiere di lui, identico. «Il gin liscio non mi sembra un drink da uomini... No, direi proprio di no».

L'uomo allungò una mano per prendere il bicchiere senza dir nulla, facendole segno con la testa di imitarlo. Brindarono, lui bevve un lungo sorso, e Lizzie lo guardò mentre deglutiva. Indossava un completo di ottima qualità, di un elegante grigio-blu chiaro. La camicia celeste era aperta sul collo.

Il piccolo triangolo di pelle visibile alla base della gola sembrava invitare la lingua. Che sapore poteva avere la sua pelle? Non pungente quanto il gin, senza dubbio, ma altrettanto stimolante e dieci volte più inebriante.

«Be', io sono un uomo, come può vedere». Posò il bicchiere e si voltò un altro po' per starle davanti, pavoneggiandosi. «Ma se lo desidera, sarei lieto di dargliene ulteriore testimonianza».

Lizzie bevve in fretta un lungo sorso per darsi un tono e si lasciò avvolgere da quel sapore morbido e balsamico.

«Non sarà necessario». S'interruppe, sentendo il calore del gin nel sangue. «Per lo meno, non qui».

Lui scosse la testa e rise piano. La luce sovrastante danzava sui suoi ricci, trasformando il biondo cenere in oro colato. «Così mi piace, dritta al punto. Ora sì che si ragiona». Infilò una mano nella tasca della giacca, tirò fuori un portafoglio in pelle nera e ne estrasse una banconota, da cinquanta sterline a quanto sembrava, la lasciò cadere accanto al bicchiere e scese di nuovo dallo sgabello. «Saliamo in camera mia. Detesto perdere tempo», disse, afferrando Lizzie per il braccio.

Oh, accidenti! Al diavolo! O quest'uomo va dritto al punto senza troppi preamboli, e ha tutte le intenzioni di farsi una sveltina... oppure...

Santo cielo, mi ha preso per una escort?

Quel sospetto s'insinuò tra loro con una pesantezza insostenibile. Era possibile, certo che era possibile. E avrebbe spiegato il balletto degli sguardi al bancone, i cenni con la testa e l'offerta del drink. Lizzie aveva già capito che il Lawns era un locale dove quel genere di cose era all'ordine del giorno, e in fondo quell'ambiente non le era del tutto sconosciuto: Brent, uno dei suoi amici più cari, aveva fatto l'accompagnatore, anche se solo part-time e non di recente, e si sarebbe certamente allarmato nel vederla cadere così ingenuamente in quel pasticcio. Pensò di raccontarglielo più tardi, magari buttando sul comico la sua fuga dalla festa e sperando magari di stimolare lo humour malizioso e divertente del suo amato coinquilino, al quale negli ultimi tempi la vita aveva riservato brutte sorprese.

Cercando di pensare il più in fretta possibile, Lizzie si ritrasse e rimase immobile sullo sgabello. Escort o rimorchio casuale, aveva ancora bisogno di un minuto per riprendere fiato e decidere se lasciarsi andare o meno a

una scelta del tutto assurda. «Preferirei finire il mio drink. È un peccato sprecare del buon gin».

Se lo sconosciuto era contrariato o impaziente non lo diede a vedere. Con un movimento aggraziato si strinse nelle spalle e riprese posto sul suo sgabello. «Ha proprio ragione. Questo è un buon gin. Alla sua!». E brindò di nuovo alla sua salute.

E adesso che faccio? Che diavolo devo fare? Questa situazione è pericolosa.

Lo era. Molto pericolosa. Ma in uno sprazzo di sincerità totale, Lizzie ammise che il gin non era l'unica cosa troppo buona per andare sprecata. L'unico dilemma era: se lui *davvero* la credeva una ragazza squillo, doveva dirgli subito la verità o stare al gioco per un po'? Lizzie non aveva mai fatto una cosa del genere, ma ora, d'un tratto, ne aveva voglia. Moriva dalla voglia. Forse perché a quel party disgraziato da cui era fuggita, l'unico uomo che conosceva, a parte Brent e qualche altro amico del pub, era un tizio con cui era uscita in passato e che l'aveva definita bacchettona e frigida quando lei aveva respinto con decisione un palpeggiamento arrivato troppo presto.

A che serve avere l'aspetto di una pin-up per poi comportarsi come una suora avvizzita, le aveva detto con cattiveria quando Lizzie gli aveva chiesto di togliersi dai piedi.

Ma quell'uomo lì nel bar, be', non c'era una sola molecola del corpo di Lizzie che volesse respingerlo!

Che effetto avrebbe fatto ballare sull'orlo del precipizio? Stare al gioco? Avere un'avventura che non sarebbe potuta essere più lontana dalla monotona routine quotidiana del lavoro in ufficio?

Che effetto avrebbe fatto possedere quell'uomo fantastico, che la lasciava a bocca aperta, benché fosse così

diverso dal genere a cui era abituata? Lei aveva ventiquattro anni e di solito propendeva per i suoi coetanei, ma Angelo Caduto lì presente di sicuro non lo era. Da vicino vide che aveva valutato correttamente la sua età e che doveva aver superato la quarantina. Un esemplare eccellente, ben tenuto, navigato, e con almeno vent'anni di esperienza più di lei sotto la cintura.

Ma se avesse chiarito l'equivoco, lo sconosciuto avrebbe anche potuto limitarsi a rivolgerle quel suo fantastico sorriso, stringerle la mano e andarsene. E buonanotte ai suonatori.

«Salute!», rispose Lizzie.

Lui non disse niente ma i suoi occhi s'illuminarono.

Razza di demonio, scommetto che tu sai molto bene cosa fare con una donna, a pagamento o meno.

Sì, lei avrebbe scommesso qualsiasi somma, guadagnata in posizione orizzontale o con qualsiasi altro mezzo, che quando Angelo Caduto andava con una escort, il lavoro della ragazza diventava piacevole.

Ma non poteva continuare a chiamarlo Angelo Caduto!

Prese la sua decisione su due piedi. Era un gioco e le serviva uno pseudonimo, un nome, un avatar dietro cui lei potesse nascondersi e liberarsene quando avesse voluto.

Guardò il suo compagno dritto negli occhi cercando di non sciogliersi, appoggiò il bicchiere sul bancone, tese una mano e disse: «Mi chiamo Bettie, Bettie senza epsilon. E tu come ti chiami, Amante del Gin?».

Apparentemente ignorando la mano tesa, lui scoppiò a ridere, una bella risata spontanea e allegra. «Sì, certo, tu sei Bettie». Gli occhi azzurri la squadrarono da capo a piedi, come per valutare la mercanzia: i capelli neri

con la folta frangia, la pelle chiara, le labbra con il rossetto rosso sangue, la sua silhouette più che apprezzabile in un abito aderente e un cardigan d'angora. Quando Lizzie usciva, soprattutto per andare a un party, le piaceva giocare sulla sua somiglianza con Bettie Page, la famosa modella glamour degli anni Cinquanta. E chiamandosi Elizabeth, Bettie era un alter ego quasi naturale.

Dopo aver concluso la sua ispezione, lui allungò un braccio e le prese la mano, trattenendola tra le sue con una stretta energica. «Felice di fare la tua conoscenza, Bettie. Mi chiamo John Smith».

Ora fu la volta di Lizzie che scoppiò a ridere e “John” le sorrise. «Certo, John. Chi altri potresti essere?». Un classico nome finto, da cliente. Persino lei lo sapeva.

John dondolò leggermente sullo sgabello, scuotendo la testa bionda, senza lasciarle la mano. «Ma è il mio nome, Bettie, giuro su Dio... davvero».

Le teneva le mani in una stretta ferma, decisa, eppure c'era qualcosa di intrigante nel modo in cui le avvolgeva il polso con la punta delle dita, sfiorando il punto dove pulsava. A Lizzie sembrava quasi che la stesse visitando, ma non appena le venne quell'idea lui la lasciò andare.

«Ok, ti credo, Mr John Smith. Ora posso finire il mio drink?»

«Naturalmente». Lui le regalò di nuovo un sorriso smagliante e sensuale. «Scusami, mi comporto come un cafone. A nessuna donna si dovrebbe metter fretta...». Seguì una pausa, che avrebbe potuto includere l'aggiunta “nemmeno a una prostituta”. «Ma quando so che avrò un premio divento un ragazzino, Bettie. Quando voglio qualcosa, di solito la voglio subito».

Anch'io.

Lizzie mandò giù il resto del gin, sorpresa che la gola non si ribellasse al morso feroce del liquido argenteo, ma non tossì, riappoggiò il bicchiere sul bancone con un *toc* intenzionale e scivolò giù dallo sgabello.

«Ecco, finito. Vogliamo andare?».

John era raggianti, si alzò agilmente e la prese per il gomito, guidandola dal bancone affollato e attraverso il foyer, in fretta, ma non tanto da dare nell'occhio.

L'ascensore era piccolo e sembrò ancora più angusto per la presenza del suo nuovo amico. In piedi era di altezza media, non massiccio, e il suo corpo corrispondeva pienamente a quanto l'ispezione preliminare al bar aveva promesso. Come il suo completo. Si vedeva che era un modello esclusivo, e Lizzie si chiedeva perché, se voleva una escort, non avesse telefonato a un'agenzia di alto livello per ingaggiare una di quelle donne bellissime che lavorano solo in certi ambienti piuttosto che rimorchiare una sconosciuta, nello specifico al bar di un albergo. Appoggiato alla parete dell'ascensore, anche lui la guardò mentre le porte si chiudevano silenziosamente. Sembrava piuttosto soddisfatto della sua scelta. Stava cercando di valutarne il prezzo?

«Allora, facciamo la "scena dell'ascensore"?»», suggerì, limitandosi a guardarla con i suoi occhi azzurri.

Oh sì, succedeva sempre in tutti i film e libri erotici. La coppia eccitata, avvinghiata in ascensore come cani famelici, si baciava con furia incontenibile.

«Non saprei. Decidi tu».

«Questo è poco ma sicuro», rispose lui senza giri di parole. «Ma assaporiamo l'attesa, vuoi? L'incertezza. Anche se so che nulla è più certo di te».

Tombola! Lui mi crede davvero una escort.

Le parole di John confermavano i sospetti di Lizzie. Sarebbero dovute sembrarle volgari e grossolane, e invece erano provocanti e la eccitavano. Soprattutto per il fatto che fosse lui a “decidere”. Brent diceva sempre che in realtà era la puttana a decidere durante la trattativa, perché poteva sempre rifiutare i soldi, dire “neanche per idea!” e andarsene. Ma chissà perché Lizzie non pensava che con John Smith sarebbe andata così, indipendentemente dal fatto che lui la credesse una ragazza squillo.

Questa situazione è veramente pericolosa.

Ma arrivata a quel punto non avrebbe potuto fare marcia indietro come non avrebbe potuto smettere di respirare.

«E comunque, eccoci arrivati». Quando le porte si aprirono di nuovo, lui la scortò fuori, sfiorandole appena la schiena con la punta delle dita. Era un contatto leggero, ma sembrava esageratamente potente e Lizzie accelerò il passo lungo il breve corridoio fino alla camera di John.

John la fece entrare e Lizzie sorrise. Fino a quel momento non aveva prestato molta attenzione a quanto la circondava, ma quella camera era notevole. Spaziosa e in un certo qual modo all’antica, quasi kitsch, con la tappezzeria in chintz nelle sfumature calde del rosso e un tappeto color vinaccia. L’effetto era bizzarro se comparato alle linee essenziali e ai colori neutri della maggior parte degli alberghi moderni, ma il Waverley Grange Hotel era un posto strano, esclusivo ma con una reputazione un po’ ambigua, almeno così si mormorava. Lizzie era già stata in quell’albergo per lavoro ma non aveva mai visto le camere, ed era a conoscenza dei leggendari nidi d’amore tappezzati in chintz del Waverley per i racconti inverosimili di Brent.

«È speciale, vero?», disse John sorridendo, indicando con la mano aperta gli arredi deliziosamente vissuti.

«A me piace». Forse era meglio lasciargli credere che lei era già stata in camere del genere, dove aveva incontrato i clienti per scoparli sotto o sopra i soffici piumini in chintz.

«Anche a me... è piacevolmente rétro. Mi piacciono le cose all'antica». I suoi occhi azzurri si posarono sui capelli di "Bettie", sulla gonna aderente e il golfino d'angora.

Lizzie si rese conto che stava esitando, si era fermata sulla soglia. Insomma, *quella* non era una situazione sicura, ed era meglio che si desse una regolata. Si avvicinò al letto con disinvoltura e si sedette sul bordo cercando di sembrare padrona di sé. «Buono a sapersi». La sua voce suonò strana persino a lei, quasi soffocata dal battito del cuore e dallo scorrere veloce del sangue nelle vene.

John si avvicinò all'armadio, si tolse la giacca e l'appese a una stampella. Un gesto così normale, così quotidiano. «Non telefoni alla tua agenzia? Di solito, a questo punto le ragazze chiamano. Vanno in bagno e poi le sento bisbigliare».

Oops, Lizzie si stava tradendo e lui l'avrebbe scoperta da un momento all'altro, se non l'aveva già fatto. «Io... io lavoro in proprio». Lizzie rifletté in fretta, cercando di ricordare quanto Brent le aveva raccontato, e i particolari della serie televisiva *Diario di una squillo perbene*. «Ma sì, vorrei fare una telefonata, se non ti dispiace». Scattò in piedi e si diresse verso la seconda porta della stanza. Doveva essere quella del bagno.

«Ma certo... ma non stai dimenticando qualcosa?».

Oddio, sì, i soldi!

«Trecento». Era una stima azzardata, ma le sembrava giusta.

Lui la guardò perplesso. «È un prezzo molto ragionevole. Sarei stato felice di pagarne almeno cinquecento».

«È la mia tariffa base», spiegò Lizzie continuando a pensare in fretta. «Se poi vuoi qualcosa di speciale, possiamo rivedere il prezzo».

Perché diavolo l'aveva detto? Perché? Perché? Perché? E se poi avesse chiesto qualcosa di strano? Di pericoloso? Non sembrava un tipo del genere, ma chi poteva saperlo?

«Qualcosa di speciale, eh? Ci penserò, ma nel frattempo cominciamo con la tariffa base». Infilò la mano nella tasca della giacca, tirò fuori di nuovo il portafoglio nero e ne estrasse delle banconote da cinquanta. «Ecco», disse, appoggiando il denaro sul mobile.

Lizzie le raccolse passando per andare in bagno, ma John la trattenne con una mano sul braccio, leggera ma inesorabile.

«Tu baci? So che molte ragazze non lo fanno».

Lei gli guardò la bocca, in particolare il bel labbro inferiore dalla linea morbida ma decisa.

«Sì, io bacio».

«Bene, allora ti bacerò quando torni dal bagno. Ora va' a telefonare».